

ISSN: 2036-5330 (stampa); 2974-9174 (online)

DOI: 10.32076/RA15307

I dilemmi posti dalla guerra: un approccio educativo attraverso il *debate*

War dilemmas: educational approach through debate

Alessandro Cavalli¹

Sintesi

È opinione diffusa che le società europee contemporanee siano particolarmente violente. Si tratta di un'opinione non verificata dai dati che indicano invece un declino della violenza. Forse ci siamo abituati a vivere in società relativamente pacificate. La società europea per ben $\frac{3}{4}$ di secolo non ha sperimentato guerre sul suo territorio (salvo il caso della ex-Jugoslavia) e quindi solo una piccola parte della popolazione molto anziana ha ricordi personali della violenza legata alla Seconda Guerra Mondiale. Sia genitori che insegnanti l'hanno letta sui libri di storia, vista al cinema o alla televisione, anche per loro è un'esperienza del tutto nuova. La guerra dovuta all'invasione russa del territorio dell'Ucraina impone però ora di affrontare il tema in famiglia e soprattutto a scuola per dare ai giovani delle piste di orientamento per riflettere e valutare il fenomeno. Vengono proposti nove temi, da affrontare in classe usando la metodologia del *debate*.

Parole chiave: Opinione Pubblica; Violenza; Guerra Esperienza; Temi per *Debate*.

Abstract

It is widely believed that contemporary European societies are particularly violent. This is an opinion not verified by the data which indicate a decline in violence. Perhaps we have become accustomed to living in relatively peaceful societies. For $\frac{3}{4}$ of a century, European societies have not experienced wars on their territory (except in the case of ex-Yugoslavia) and therefore only a small part of the very elderly population has personal memories of the violence linked to the Second World War. Both parents and teachers have read it in history books, seen it in the cinema or on television, it is a completely new experience for them too. The war caused by the Russian invasion of the territory of Ukraine however, now requires addressing the issue in the family and above all at school to give young people guidance to reflect and evaluate the phenomenon. Nine topics are proposed, to be addressed in class using the debate methodology.

Keywords: Public Opinion; Violence; War Experience; Debate Topics.

1. Già professore ordinario di Sociologia all'Università di Pavia, socio dell'Accademia nazionale dei Lincei, alessandrocavalli939@gmail.com.

1. Verso il controllo della violenza: cosa può fare l'educazione?

Abbastanza spesso, parlando con la gente, ma anche leggendo i giornali, guardando la televisione, frequentando i social si ha l'impressione di vivere in una società violenta. A parte la violenza della guerra, di cui parleremo, e la violenza che si vede e fa notizia, poi c'è la violenza nascosta, quella che si manifesta nelle case, sui luoghi di lavoro, nei luoghi dove si ritrovano bande rivali, trafficanti, talvolta anche nei rapporti intimi, tra amanti, tra amici. C'è spesso la sensazione che la situazione sia peggiorata, che gli uomini siano diventati più cattivi, meno capaci di governare le loro pulsioni aggressive, più spietati, cioè privi di quella *pietas* che anche gli antichi apprezzavano come virtù. Viviamo in un'epoca in cui si è diffusa l'idea che la nostra sia una civiltà decadente, corrotta e, appunto, anche violenta. Certamente, la violenza non è scomparsa dalla nostra vita quotidiana. Però l'impressione che la violenza sia in aumento è un'impressione sostanzialmente sbagliata. C'è un semplice dato, assai affidabile, per dimostrarlo ed è il numero degli omicidi che vengono compiuti ogni anno nel Paese. Il dato è attendibile perché è piuttosto raro che l'uccisione di un altro essere umano passi inosservata, non venga denunciata o venga attribuita ad altre cause. Ad esempio, in Italia gli omicidi negli ultimi trent'anni sono diminuiti di più di un terzo, ce ne sono stati 1197

nel 1991, nel 2021 303². Il calo si è avuto in tutto il mondo, ma con differenze ancora gigantesche: se in Italia, e in gran parte del resto dell'Unione Europea³, si conta ogni anno meno di un omicidio ogni 100.000 abitanti, in un Paese come il Brasile se ne contano più di 30, in Russia più di 10 e negli Stati Uniti più di 5. Se il calo ha riguardato la forma più eclatante di violenza, l'omicidio, probabilmente riguarda anche altre forme altrettanto gravi, anche se non letali, di violenza. Tuttavia, la rilevazione di molti di questi reati, ad esempio le violenze sessuali sulle donne e sui minori, comporta una denuncia da parte delle vittime ed è quindi probabile che il fenomeno risulti sensibilmente sottostimato, anche se si registra un incremento della propensione alla denuncia per questi reati.

Ci possiamo chiedere le ragioni di questo calo degli omicidi. La risposta che mi sento di dare è che i fenomeni estremi di violenza calano anche perché se ne parla di più, c'è maggiore attenzione pubblica e mediatica, e questo vuol dire che è cresciuto il sentimento di insopportabilità collettiva nei confronti della violenza estrema (Pinker, 2013). Abbiamo l'impressione del contrario (che stiamo diventando delle belve), perché stiamo diventando più sensibili alla crudeltà, più vicini a chi soffre. Siamo (non tutti e non tutti nella stessa misura) più sensibili alla violenza che non ci lascia indifferenti. O, meglio, la stessa indifferenza nei confronti della violenza ci suscita indignazione. Come nel caso, recente, di quel passante che filmava la scena del bianco violento che uccideva a botte un venditore di colore.

2. Si veda ISTAT (2022), *Vittime di omicidio. Anno 2021*, in https://www.istat.it/it/files//2022/11/REPORT-VITTIME-DI-OMICIDIO_2021.pdf e Ivi (2021), *Autori e Vittime di omicidio. Anni 2018-2019*, in <https://www.istat.it/it/archivio/253279> (ultima consultazione 27 settembre 2023).

3. Si veda Eurostat (2020), *Assault-related death rate on the decline*, in <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/DDN-20200902-1?inheritRedirect=true&redirect=%2Feurostat%2Fhome%3F> (ultima consultazione 27 settembre 2023).

Molti si sono chiesti indignati perché invece di intervenire per fermare il pestaggio si fosse fermato a riprendere la scena. Assistere indifferenti alla violenza suscita riprovazione.

Non dimentichiamoci che ai tempi del civilissimo impero romano le folle riempivano il circo per godersi lo spettacolo dei gladiatori che lottavano fino alla morte. Un tempo, fino a non molto tempo fa, le esecuzioni dei condannati a morte si facevano in piazza suscitando l'entusiasmo dei presenti. Oggi la pena di morte è stata abolita in un numero notevole di stati del mondo. In molti Paesi e fin da epoche remote era diffusa la presenza di eunuchi ai quali, spesso fin dall'età infantile, venivano recisi gli organi sessuali. Essi venivano poi adibiti da adulti a diverse mansioni di servizio e anche, ad esempio, al canto delle cosiddette "voci bianche". Da non più di un secolo, questa pratica brutale sembra tuttavia scomparsa (Barbagli, 2023). Fino a tempi recenti la presenza di casi di pedofilia veniva accuratamente nascosta, oggi è condannata esplicitamente dalla massima autorità ecclesiastica. Anche le punizioni corporali nelle scuole contro chi ha infranto le regole della disciplina scolastica sono state abolite in quasi tutti i Paesi. In Ucraina, per citare un Paese di cui avremo modo di parlare in seguito, qualsiasi violenza fisica o mentale contro i bambini è vietata dalla costituzione del 1991 e dall'apposita legge riguardante l'educazione la quale stabilisce che gli studenti hanno il diritto «*alla protezione da ogni forma di sfruttamento, violenza fisica e psicologica, da parte di insegnanti o d'altri che possano violarne i diritti o umiliare il loro onore e dignità*». Ciò non implica che forme di violenza

brutale esistano (si pensi alle mutilazioni femminili specie in Africa o ad altre forme di sopruso soprattutto verso il genere femminile) ma, rispetto alla situazione di qualche secolo fa, almeno in Europa, mi sembra che sia avvenuto un bel progresso.

La tesi che sostengo è la seguente: se diventiamo più sensibili, meno indifferenti alla violenza, la violenza diminuisce perché si mette in moto un circuito virtuoso di controllo sociale (Elias, 1988). La domanda successiva è: come si fa ad alimentare questo circuito virtuoso? La risposta è semplice: l'educazione, certamente. Ma come? Ci sono certe virtù che non si insegnano, ma si imparano. Valgono più le pratiche che le prediche, diceva qualcuno. Nella scuola valori, atteggiamenti, comportamenti si apprendono non tanto perché sono scritti nei programmi ufficiali, ma perché sono oggetto di elaborazione collettiva nel lavoro in classe. Ed è qui che diventa decisiva la metodologia del *debate*, cioè il modo democratico di affrontare questioni controverse. La violenza, in tutte le sue forme, è una questione controversa che riguarda tutti in quanto tutti, prima o poi, possiamo commettere o subire atti di violenza. Nel *debate* tutti possono esprimere le proprie idee e le proprie emozioni, tutti possono ascoltare quelle degli altri, rispettarle e manifestare il proprio dissenso quando non corrispondono con le proprie. Forse, se nelle scuole che hanno frequentato quando erano giovani molti esponenti della nostra classe politica avessero imparato le pratiche del *debate*, sarebbero ora in gradi "dibattere" negli show televisivi senza assumere la postura dei gladiatori. Credo, ad esempio,

che tutti abbiano notato come chi parla venga sistematicamente interrotto in modo che non possa concludere il suo ragionamento, col risultato che chi ascolta non capisce più niente. La metodologia del *debate* si inserisce nel discorso più generale sul rapporto tra educazione e democrazia.

2. Intorno al rapporto democrazia ed educazione

Rileggendo, dopo tanti anni, alcuni passi del grande libro di John Dewey, *Democracy and Education*, pubblicato per la prima volta nel 1916, mi sono chiesto se sarebbe stato possibile scrivere qualcosa di analogo in Europa nello stesso periodo. Non sono in grado di dare una risposta sufficientemente approfondita, ma sono abbastanza convinto che un'opera come quella di Dewey poteva essere scritta soltanto in una società come quella americana che, per la vicenda della sua formazione, era necessariamente pluralista e da mezzo secolo aveva largamente superato il trauma della guerra civile. Detto altrimenti, per coniugare educazione e democrazia sono indispensabili due requisiti: la presenza di una società pluralista e l'assenza di uno stato di guerra. Il pluralismo è importante perché è sulla sua base che si confrontano e scontrano ideali e interessi diversi e quindi il cittadino può decidere da che parte stare. Questo presuppone che la realtà sociale sia fatta, anche se non solo, da ideali in potenziale conflitto tra loro, da interessi in conflitto tra loro, oltre che da conflitti tra ideali e interessi.

La società americana era, ed è ancora, fondamentalmente pluralista, peraltro con limitazioni non trascurabili. A parte i pochi nativi rimasti, prima sterminati e poi conservati nelle riserve, la società nord-americana si è formata mettendo insieme le eccedenze demografiche degli altri continenti e continua a farlo, nonostante la "grande muraglia" che Trump voleva e ha incominciato a costruire al confine meridionale per bloccare ulteriori flussi in entrata. Non c'è infatti società al mondo la cui composizione etno-culturale sia più eterogenea. Un'eterogeneità ordinata verticalmente che vede sempre in alto la componente *wasp* (*white, anglo-saxon, protestant*) e più in basso, i discendenti delle varie ondate migratorie più recenti e degli schiavi delle piantagioni. La stratificazione, come è ben noto, non è solo etno-culturale, ma anche strutturale ed economica, attenuata da correnti di mobilità sociale variabili nel tempo. Sul piano politico-istituzionale la società nord-americana ha operato sulla base di un bipartitismo assai articolato con grandi differenze territoriali tra gli stati membri dell'Unione. Sul piano dei valori, non c'è dubbio che l'America sia la patria del liberalismo moderno in tutte le sue sfaccettature, dal *New Deal* rooseveltiano al neo-liberismo dell'era dei Bush, padre e figlio, ma non è, e non è stata, priva di correnti di dissenso radicale che hanno trovato radicamenti sociali per nulla trascurabili. Non c'è dubbio quindi che, sia ai tempi di Dewey sia attualmente, la società americana sia pluralista e democratica, anche se le vicende della presidenza Trump e lo spettacolare aumento delle disuguaglianze negli ultimi decenni hanno potuto indebolire seriamente

questa convinzione. Nel complesso il primo requisito che consente di collegare democrazia ed educazione sembra essere almeno parzialmente soddisfatto.

I requisiti però sono due: oltre al pluralismo è necessaria anche l'assenza di uno stato di guerra. Dewey scrive cinquant'anni dopo la guerra civile e poco prima che gli Stati Uniti venissero coinvolti nel 1917 nella Prima Guerra Mondiale. Da allora in poi, ma soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti sono stati coinvolti, direttamente o indirettamente, in quasi tutte le guerre che si sono combattute sulla terra. Il fatto di essere diventati una potenza egemone e, soprattutto durante la "guerra fredda", di aver gestito l'equilibrio del terrore nello stesso tempo con e contro l'allora Unione Sovietica, ha introdotto massicciamente nella cultura politica degli Stati Uniti la discriminante amico-nemico che tende a polarizzare la comunità politica tra lealtà e tradimento. Lo stato di guerra irrigidisce i fronti anche se non elimina necessariamente il dissenso. In occasione della guerra in Vietnam, ad esempio, si è sviluppato un movimento pacifista assai ampio e articolato, soprattutto tra i giovani che non volevano andare a combattere così lontano da casa per una causa che non comprendevano o non dividevano. La polarizzazione amico-nemico e lealtà-tradimento, tipica delle situazioni di guerra, tende a trasformare il rapporto educazione-democrazia in una forma di indottrinamento volta a rafforzare l'identità collettiva della nazione in armi contro tutti coloro che vi si oppongono, al di là, ma anche e soprattutto entro i propri confini. Nello stato di guerra un sereno confronto di

opinioni non è possibile, chi dissente, che sia un pacifista o un infiltrato del nemico, si mette comunque di fatto, al di fuori della collettività.

Negli ultimi secoli, ma anche prima, gli stati europei sono stati, con brevi pause concesse dalla storia, in uno stato di guerra permanente. Questa è la ragione per la quale democrazia ed educazione non hanno in Europa, se non raramente, trovato un vero terreno d'incontro. John Dewey non è nato in Europa, anche se poi ha trovato in Europa notevoli schiere di sostenitori e ammiratori. Fino almeno al secondo dopoguerra l'educazione civica nei Paesi europei non è stata una vera e propria educazione alla democrazia, ma piuttosto una forma di indottrinamento per radicare l'amor di patria, le virtù eroiche, la disponibilità al sacrificio (anche della vita) per la difesa dei confini o la realizzazione di una presunta "missione" di civiltà nel mondo. Nessuno stato europeo, dal più piccolo al più grande, si è potuto sottrarre a questa logica che confonde l'idea di patria con l'idea di nazione. Mentre l'idea di patria, come la intendevano ad esempio Giuseppe Mazzini o Heinrich Heine, era una via maestra per la fratellanza tra i popoli, l'idea di nazione esprimeva in modo più o meno esplicito la considerazione della propria superiorità rispetto agli altri popoli e quindi anche la legittimazione in caso a esercitare il dominio su di loro.

Non c'è dubbio che l'accentuazione estrema del nazionalismo anche in ambito educativo abbia raggiunto il limite durante il regime fascista, non solo nella scuola, ma anche negli apparati di organizzazione e di mobilitazione dei giovani. Lo stesso è avvenuto, con manifestazioni ancora più aberranti nel

caso della Germania nazista, ma anche Francia, Regno Unito, e non solo, hanno coltivato nell'educazione il proprio orgoglio nazionale con un latente, e spesso assai manifesto, sentimento di superiorità. Lo stato di guerra, permanente o comunque potenziale, produce questa situazione come conseguenza quasi inevitabile. L'orgoglio nazionale, che di per sé non è un sentimento bellicoso, si traduce in caso di guerra in sciovinismo che giustifica il disprezzo degli altri popoli e alimenta l'ostilità nei loro confronti.

3. Il ritorno della guerra

Questa situazione si è in larga misura interrotta dopo il 1945 perché l'Europa è stata divisa in due blocchi contrapposti, nell'uno dei quali regnava la *pax americana* e nell'altro la *pax sovietica*. Entrambe ponevano un freno al nazionalismo, da un lato favorendo l'unificazione europea, dall'altro nascondendo i nazionalismi sotto l'ideologia dell'internazionalismo proletario. È stata una lunga parentesi di pace, sia pure di pace apparente. Con l'invasione del territorio dell'Ucraina da parte della Russia, dopo tre quarti di secolo, la guerra è ricomparsa improvvisamente e, per la gran parte delle popolazioni piuttosto inaspettatamente, sulla scena europea. È vero che non era del tutto scomparsa. Tra il 1992 e il 1995 lo smembramento dell'ex-Jugoslavia aveva generato una guerra con quasi 100.000 morti, ma era rimasta una guerra prevalentemente "locale" che non aveva coinvolto se non marginalmente gli equilibri mondiali. C'erano state le guerre di Corea e del Vietnam, i carri armati di Budapest e

Praga, il dramma israelo-palestinese e le guerre per l'indipendenza contro le potenze ex-coloniali europee in Africa e Asia e molti altri conflitti armati. Il mondo non è mai stato veramente in pace.

Ma, almeno per una parte cospicua del sub continente europeo, la guerra apparteneva ai ricordi d'infanzia della popolazione più anziana, per il 90 % della popolazione era qualcosa che si era letto sui libri di scuola, oppure veicolato da qualche film storico e, per i più giovani, qualcosa che apparteneva alla sfera del gioco, ai *war games* che si possono fare sui telefoni cellulari. Per chi l'ha vissuta, la guerra è sangue e distruzione, è qualcosa per cui si è comandati per uccidere e si paga anche con la vita se non si ubbidisce, è qualcosa da vedere con gli occhi, con tutti i sensi, il fragore delle bombe che scopiano, l'odore acre dell'esplosione, la vista di corpi dilaniati e di rovine che nascondono altri corpi. E poi la guerra non è solo combattuta dai soldati sul fronte, anche la popolazione civile viene coinvolta e anzi spesso subisce le conseguenze più orribili. La guerra però non è fatta solo di emozioni forti. È anche violenza "legalizzata", "legittima", frutto di calcoli strategici, di obiettivi da raggiungere "costi quel che costi", talvolta di entusiasmi collettivi, di odio verso chi di volta in volta è identificato come nemico. La guerra è un fatto totale, un mostro dalle molteplici facce. Per i futuristi del primo Novecento era il "motore del futuro", un evento "purificatore" che avrebbe portato "l'igiene del mondo". Spesso non ce ne rendiamo più conto, ma la guerra fino a poco più di un secolo fa anche da noi era esaltata da correnti profonde del pensiero come l'are-

na dove si temprano le virtù dei popoli.

All'Europa, o meglio, a una parte di essa, è stata concessa una lunga pausa, tre quarti di secolo di pace, una pace che ha reso possibile il, sia pure relativo e diseguale, benessere di cui godiamo. Paesi che per secoli si sono fatti reciprocamente la guerra hanno riposto le armi, hanno archiviato le antiche virtù del coraggio, hanno smesso di considerare eroi coloro che hanno perso la vita per poter uccidere quella dei nemici. Forse pensavamo che la pace sarebbe stata duratura, se non permanente o perpetua. E, invece, col 24 settembre 2022 il sogno è finito. La guerra è tornata, è vicina e rischia di allargarsi. Non possiamo ignorare la sua presenza e non solo perché avrà conseguenze sulla politica, l'economia, la vita della gente nei nostri Paesi, ma anche perché le notizie e le immagini, per quanto manipolate e manipolabili, ci accompagneranno per non poco tempo.

La guerra entra nelle nostre case attraverso le immagini. Non è possibile schermare bambini, adolescenti e giovani da questa realtà, distante appena poche centinaia di chilometri a Nord-Est dei confini italiani. I bambini e i ragazzi leggeranno la realtà della guerra dalle immagini, ma soprattutto dalle emozioni che quelle immagini suscitano negli adulti che li circondano. Prima di tutto, non dovremo far finta di niente, fare come se le immagini rappresentassero una realtà virtuale. Non dobbiamo fare gli indifferenti, come se si trattasse di un *war game* qualsiasi. Dobbiamo comunicare le nostre emozioni. Certo, con la dovuta cautela, ma senza nascondere i nostri sentimenti e i nostri pensieri. Non va bene lasciare i più giovani soli davanti alle immagini della

violenza della guerra. Preoccupazione sì, panico no. Dobbiamo parlarne. Riconoscere la realtà del conflitto tra stati e che la guerra non è l'unico modo per risolvere i conflitti, che ci possono essere vinti e vincitori, ma anche tutti perdenti. Può essere l'occasione per iniziare un processo di riflessione sulla violenza, anche quella tra pari (di cui i bambini e gli adolescenti hanno comunque esperienza diretta), quella in famiglia, quella tra bande rivali, tra gruppi con interessi in conflitto e i modi in cui i conflitti possono essere regolati e la violenza può essere controllata e neutralizzata. Già sono presenti tra noi migliaia di profughi, quelli sì avranno qualcosa da raccontare, la distruzione, la paura, la fuga. Sarà un'occasione per un confronto diretto con la realtà della guerra, per connettere immagini mediatiche e racconti di esperienze vere. Sarà anche un'occasione per concretizzare la solidarietà con le vittime, per convincersi e convincere che ognuno può fare qualcosa per alleviare le sofferenze di coloro che la guerra l'hanno vista coi loro occhi. La cosa da non fare, come genitori e come educatori è lasciare i bambini e ragazzi soli a elaborare l'impatto con la realtà della guerra. Prima di chiederci come i nostri figli reagiscono alle immagini della guerra, dovremmo chiederci come reagiamo noi e come trasmettiamo ed elaboriamo le nostre reazioni.

Non potremo mai sapere come le scuole ucraine e russe affrontano e affronteranno coi loro studenti il tema della guerra. Ce lo possiamo però immaginare: sarà fatto di tutto per rafforzare il più possibile il senso di appartenenza e la compattezza della nazione, sarà molto difficile che venga dato spazio

alle voci di dissenso, saranno introdotte delle forme di censura (in Russia è stata sospesa, tra molte altre, la pubblicazione della *Novaya Gazeta* che era stata fondata da Mikhail Gorbatchev). È pensabile che lo spazio lasciato alle voci del dissenso sulla condotta della guerra sia più ampio in Ucraina che non in Russia, ma non ci possiamo fare illusioni: nello stato di guerra non c'è molto spazio per un confronto tra strategie e opinioni diverse. Il dissenso scorre nascosto nella sfera privata, sempre che il sistema dei controlli non invada anche quella sfera, cosa ormai tecnicamente possibile attraverso la telefonia cellulare.

4. I temi della guerra nella pratica del *debate*

Ma come affrontare la guerra in Ucraina nelle nostre scuole in cui, nella fase storica in cui viviamo, è possibile postulare l'esistenza di condizioni favorevoli a un nesso forte tra educazione e democrazia? Il metodo del *debate*, sulla cui efficacia per affrontare sul piano didattico questioni controverse, c'è ormai ampia documentazione (Sommaggio & Tamanini, 2020), sembra adatto ad affrontare una serie di temi che riguardano dilemmi morali e interrogativi posti dalla guerra in generale e dalla guerra Russia-Ucraina in particolare.

Vediamo quali possono essere i temi che offrono l'occasione di "dibattere" intorno alla guerra. Non intendo indicare un percorso da affrontare a tappe in successione una dopo l'altra. Bisogna, credo, sempre partire da un fatto, una situazione, una notizia, un'espe-

rienza e poi affrontare per associazione le varie tematiche che via via emergono e si snodano nel discorso. Curando poi ogni tanto di fermarsi per tirare le fila del discorso. Inevitabilmente, ogni tematica suscita tante domande e quindi userò molto il punto interrogativo. Le domande, diceva qualcuno, vengono prima delle risposte. Le risposte devono emergere nel corso del "dibattito".

Un **primo** tema potrebbe riguardare la posizione di coloro che potremmo chiamare i "pacifisti integrali" che rifiutano la guerra e l'uso delle armi in ogni circostanza, anche come difesa da chi fosse aggredito (L'Abate, 2016). Quando il servizio militare era obbligatorio una quota abbastanza consistente di giovani rifiutava l'obbligo di indossare le armi e di farsi addestrare al loro uso, violando in tale modo la legge e subendo le sanzioni previste dalla stessa. In Italia, molti "renitenti alla leva" subivano una pena detentiva e venivano frequentemente internati nel carcere militare di Peschiera del Garda che divenne un simbolo per il movimento che si era allora sviluppato contro la leva obbligatoria. Spesso il rifiuto aveva alla base motivi religiosi. In guerra un soldato può ricevere l'ordine di uccidere e per molte religioni ciò va contro il codice etico (ad esempio, nelle religioni della tradizione ebraico-cristiana "i dieci comandamenti"). La domanda è: se, per quali ragioni e in quali circostanze un soldato può sottrarsi all'ordine del suo comandante? Si tratta di affrontare il grande tema della "disobbedienza civile" che coinvolge alla radice il rapporto tra il cittadino e lo stato. Da qui, come da altri temi che vedremo in seguito, si può eventualmente par-

tire per affrontare il tema della differenza tra la violenza privata, la violenza nella lotta tra bande rivali e la violenza legalizzata in tempo di guerra e in tempo di pace.

Il **secondo** tema sul quale discutere riguarda appunto la violenza. La fenomenologia della violenza è sconfinata, ma senz'altro in un'unità di tempo (una settimana, un mese) saranno avvenuti e resi noti fatti che hanno direttamente riguardato la comunità prossima e/o l'opinione pubblica allargata. Sono fatti che non bisogna lasciar correre, ma trasformare in occasioni per affrontare il grande problema della violenza e del controllo della violenza. Tra ragazzi (soprattutto maschi) talvolta si "fa a botte", un po' per gioco, senza farsi del male, un po' per vedere chi è il più forte (emulazione, competizione), un po' per vedere chi comanda, chi prevale e chi subisce/ubbidisce. Tra adulti, per offendere o rispondere a un'offesa, per aggredire o difendere la proprietà, per questioni di donne (o di uomini), la violenza domestica (sulle donne, sui minori). Tra gruppi o bande rivali, per appropriarsi di opportunità di guadagno, per difendere il proprio territorio (ad esempio, nello spaccio), per incutere terrore e farsi rispettare (aggancio col tema della mafia). Tutte queste sono forme di violenza privata che, quasi ma non sempre, suscitano riprovazione e sdegno, ma sono vietate dalla legge e quindi suscitano la repressione delle forze dell'ordine che devono far rispettare le leggi anche usando la violenza (Corradi, 2018).

In che modo/misura le forze dell'ordine possono far uso della violenza per far rispettare le leggi? La violenza esercitata dalle for-

ze dell'ordine è legittima, oppure illegittima? Quando e come può diventare "illegittima"? Che cosa si intende per "ordine pubblico"? E per "difesa dell'ordine pubblico"?

Un conto è la violenza privata e la violenza dello stato per ostacolare, impedire, reprimere la violenza privata e un conto è la violenza tra stati sovrani. Quando si scatena la contrapposizione tra "noi e gli altri" tra amici e nemici? Come si definisce l'"interesse nazionale"? È inevitabile il conflitto tra interessi nazionali diversi? Le relazioni internazionali e la loro regolazione. Il diritto internazionale. Chi fa rispettare il diritto internazionale? La nascita della "Società delle Nazioni" e delle "nazioni unite". Chi comanda nell'ONU?

Terzo tema. Veniamo all'oggi: perché nel caso dell'Ucraina l'ONU non ha potuto né impedire la guerra, né imporre negoziazioni? Le ragioni dell'agredito e le ragioni dell'aggressore.

L'Ucraina difende l'indipendenza e il regime politico che si è data dopo la fine dell'Unione Sovietica. La Russia si sente minacciata da un Paese che vuole entrare nell'Unione Europea e far parte dell'alleanza atlantica (NATO). La minaccia viene dall'Ucraina, oppure dall'Unione Europea o dalla Nato? Quali erano gli obiettivi che la Russia si proponeva di raggiungere invadendo il territorio dell'Ucraina?

In questo caso non c'è dubbio su chi è l'aggressore e chi l'agredito. Però l'aggressore sostiene che l'aggressione (non la chiama "guerra") è un'operazione militare preventiva per evitare in futuro pericoli maggiori che potrebbero venire da una Ucraina non neu-

trale. In questa occasione, Paesi che si erano dichiarati neutrali (Svezia e Finlandia) hanno deciso di abbandonare la loro neutralità e hanno fatto domanda di ammissione all'alleanza atlantica, cioè alla Nato. Perché lo hanno fatto? Ragioni a favore e ragioni contro. La guerra contro l'Ucraina scatenata per indebolire la Nato alla fine potrebbe avere l'effetto di averla rafforzata (per chi volesse approfondire, sarebbe questo un caso di "eterogenesi dei fini", cioè effetti non intenzionali e talvolta addirittura "perversi" di azioni umane (Caracciolo, 2022).

Quarto tema. Gli oppositori della guerra. Possono essere pacifisti, ma anche non pacifisti ma contrari alla guerra. L'opposizione palese e l'opposizione nascosta. Come vengono trattati gli oppositori in Ucraina e in Russia? Dovrebbero essere liberi di manifestare le proprie idee, oppure è giustificabile restringere la libertà degli oppositori alla guerra? E in che modo? Impedendo le manifestazioni, vietando la stampa e la circolazione delle loro pubblicazioni, introducendo misure di restrizione della loro libertà? Gli oppositori alla guerra incontrano in genere una delle seguenti alternative: emigrazione, esilio, espulsione, confino, internamento e/o lavori forzati, agire in clandestinità, stare in silenzio. Chi sceglie quale alternativa e perché?

Quinto tema. Chi aiuta l'agredito è implicato nella guerra e ne ha la responsabilità? Alcuni Paesi dell'UE (tra cui l'Italia, ma non l'Ungheria) e della Nato (compresi USA, Regno Unito) hanno deciso di aiutare militarmente l'Ucraina inviando materiale bellico (cioè, armi, munizioni, carri armati, missili, sistemi di intelli-

gence, ecc.), ma non inviando soldati (si parla però di personale di addestramento per l'uso di materiali non utilizzati da parte dell'esercito ucraino). In questo modo, i Paesi che aiutano l'Ucraina non entrano formalmente in guerra. Che differenza c'è tra guerre dichiarate e guerre non dichiarate?

Più concretamente, il dibattito in Italia è stato soprattutto tra chi era d'accordo sull'invio delle armi e chi non era d'accordo, tra chi vede il conflitto intorno a territori di confine e chi lo vede tra ideali e visioni del mondo diverse.

Sesto tema. C'è poi una "guerra" che non viene combattuta con le armi e i soldati, ma mettendo in atto delle "sanzioni" (della più diversa natura: dal blocco del credito, delle importazioni ed esportazioni, ecc.) che penalizzano l'economia del Paese verso il quale sono indirizzate, anche se danneggiano pure l'economia dei Paesi che le mettono in atto, sia direttamente sia per le ritorsioni che provocano da parte del Paese colpito. Queste misure sono state prese nel quadro dell'Unione Europea: dovrebbero essere vincolanti per tutti i Paesi, oppure alcuni possono sottrarsi all'obbligo? È giusto colpire l'economia di un Paese (provocando crisi e quindi disoccupazione) perché è in guerra con un altro Paese? Che rapporto c'è tra le armi che uccidono direttamente e le armi che mettono un Paese in ginocchio, colpiscono la sua economia e quindi il tenore di vita della sua popolazione? Mosse e contromosse: il taglio delle forniture di gas da parte della Russia ai Paesi che aiutano l'Ucraina. La chiusura delle forniture di gas da parte della Russia nei confron-

ti dei Paesi europei che hanno fornito armi all'Ucraina è stato un atto giustificabile oppure ingiustificabile?

Settimo tema. La conduzione della guerra. In tutte le guerre, ma nella guerra moderna in particolare, soprattutto a partire dalla Seconda Guerra mondiale, le vittime civili sono altrettanto se non più frequenti delle vittime militari. La domanda: è giustificabile assediare una città, interrompere gli approvvigionamenti di energia, acqua e cibo, al fine di indebolire la resistenza fisica e morale del nemico e costringerlo alla resa? Quali atti possono essere considerati dei crimini di guerra perseguibili penalmente da qualche corte di giustizia internazionale? I precedenti storici sono peraltro recenti, il processo di Norimberga, i processi a seguito della guerra nell'ex- Jugoslavia, ecc. C'è una giustizia penale internazionale, a chi risponde, quali strumenti ha per fare applicare le sue sentenze? Nel caso della guerra in Ucraina non abbiamo informazioni attendibili sul conto delle vittime perché i contendenti massimizzano le cifre delle vittime nemiche e minimizzano le cifre delle proprie vittime. Di quali informazioni possiamo fidarci?

Ottavo tema. Le guerre si fanno per ragioni economiche è una delle opinioni correnti nella gente comune. Ci sono importanti interessi economici coinvolti nella guerra? E di chi? C'è chi sostiene che dietro ogni guerra ci sono degli interessi che dalla guerra traggono profitto e che sono tali interessi a spingere gli stati verso la guerra. Indubbiamente chi produce e commercia in armi è soddisfatto

se le armi vengono distrutte e quindi se ne possono produrre e vendere delle altre. Però, sostengono altri, ci sono anche altri interessi economici che dalla guerra vengono penalizzati. Con la guerra non si perdono solo vite umane (militari e civili, come si è visto), ma anche tutti quegli interessi che prosperano con un libero e florido commercio internazionale. Riformuliamo la domanda: sono le armi la causa delle guerre, oppure sono le guerre che alimentano la produzione e la vendita delle armi?

Nel caso della guerra tra Russia e Ucraina che ha provocato un aumento molto forte del prezzo del gas, non c'è dubbio che hanno guadagnato le imprese e i Paesi che sono coinvolti nella produzione e nel commercio di gas o di altri combustibili, dal carbone al petrolio, mentre sono state penalizzate le imprese che lo utilizzano, nonché i consumatori finali che hanno visto triplicare le bollette del gas. Sono, almeno a breve, penalizzati coloro che puntano sugli investimenti per la transizione alle energie alternative. Si può dire, facendo il bilancio, che dalla guerra sono di più quelli che si sono approfittati e ci hanno guadagnato rispetto a coloro che ci hanno perso?

Nono tema. Ma se le guerre non si fanno, o non si fanno solo, per cause economiche, perché ci sono e ci sono sempre state? È un interrogativo che si sono posti i filosofi da alcuni millenni. Il saggio *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf von Immanuel Kant* fu pubblicato per la prima volta a Königsberg nel 1795. Oggi Königsberg si chiama Kaliningrad e fa parte della Russia. Il testo non è lungo, una cinquantina di pagine, e vale la pena leggerlo.

Ma possiamo riassumerlo in una frase: per la pace perpetua è necessario che ci sia un solo stato, una Repubblica, che abbia il monopolio dell'uso delle armi e che le possa usare solo per impedire che gli stati membri possano aggredirsi tra di loro e stipulare alleanze gli uni contro gli altri. Tutti disarmati, tranne la Repubblica di tutti. Ciò non toglie che ogni stato curi i propri affari interni come crede meglio e si preoccupi del benessere della propria cittadinanza, basta che sia sprovvisto di armi per aggredire o difendersi da altri stati.

Se questo valeva nell'epoca di Kant, quando per andare da una città all'altra ci voleva la carrozza a cavalli, vale ancor di più oggi per effetto della crescente interdipendenza che si è creata tra le varie parti del mondo. Oggi, utilizzando Internet è possibile comunicare con un semplice telefono cellulare a costi vicini allo zero con ogni più remota parte del mondo. Questo aspetto è probabilmente irreversibile, a meno che i conflitti tra grandi e meno grandi potenze non si spostino nello spazio distruggendo gran parte dei quasi 5000 satelliti artificiali che descrivono senza sosta orbite intorno al pianeta. Le informazioni, i capitali, i beni circolano con grande facilità e anche gli esseri umani si muovono più di quanto non sia avvenuto in passato, se oggi circa 300 milioni di donne e uomini vivono in un Paese diverso da quello nel quale sono nati. Questo fa sì che le grandi questioni della pace e della guerra, della distribuzione della povertà e della ricchezza, del cambiamento climatico, del controllo delle epidemie e dei contagi che si diffondono rapidamente ovunque non

possano più essere gestiti a livello dei piccoli e grandi stati nazionali sovrani.

5. Per concludere

Nell'ottica di Kant, alla cittadinanza italiana e alla cittadinanza europea (che già godiamo) dovremmo aggiungere anche una cittadinanza cosmopolitica. Pensare che c'è un Noi che ci comprende tutti e che prescinde dalla contrapposizione Noi-Altri. La meta appare lontana, forse ci vorranno altre guerre per convincere gli esseri umani a costituire una sola umanità. Eppure qualcosa si muove. Anzi, vi sono diversi movimenti e iniziative che spingono con finalità e modalità proprie nella stessa direzione di creare un mondo più unito dove le guerre possano tendenzialmente scomparire. Vi è il movimento *Fridays for Future* lanciato da Greta Thunberg per la difesa del clima, vi è l'iniziativa del *World Citizenship Report* che compie un monitoraggio degli atteggiamenti della popolazione in più di 160 Paesi, c'è lo *Y4UW* (Youth for a United World) che organizza ogni anno una *World Unity Week*, c'è dal 1947 il *World Federalist Movement* che ha promosso l'*Institute for Global Policy* al fine di approfondire ed espandere l'educazione alla pace, vi sono poi le iniziative per promuovere il dialogo tra le religioni, sia all'interno del Cristianesimo, sia tra le tre grandi religioni monoteiste. Probabilmente vi sono molte altre iniziative ancora che operano nella stessa direzione. Tutte le mete sarebbero lontane se non ci fosse nessuno che si batte per avvicinarle e in fine raggiungerle.

Ritornando al tema centrale, un passo per avvicinarsi a quel “Noi” che tutti ci comprende è di iniziare i giovani, fin dall’età più tenera, alla riflessione critica, all’ascolto del-

le posizioni altrui e a un confronto con esse anche duro, ma limitato a un confronto dialettico e razionalmente argomentato, come avviene nel *debate*.

Bibliografia

- Barbagli, M.** (2023). *Uomini senza. Storia degli eunuchi e del declino della violenza*. Bologna: Il Mulino.
- Caracciolo, L.** (2022). *La pace è finita. Così ricomincia la storia d’Europa*. Milano: Feltrinelli.
- Corradi, C.** (2018). *Sociologia della violenza. Identità, modernità, potere*. Milano-Udine: Mimesis.
- Dewey, J.** (1949). *Democrazia e educazione*. Firenze: La Nuova Italia (ediz. or., 1916).
- Elias, N.** (1988). *Il processo di civilizzazione*, 2 voll. Bologna: Il Mulino.
- Kant, I.** (2013). *Per la pace perpetua*. Milano: Feltrinelli (ediz. or., 1795).
- L’Abate, A.** (2016). *L’arte della pace*. Firenze: Centro Gandhi Edizioni.
- Pinker, S.** (2013). *Il declino della violenza*. Milano: Mondadori (ediz. or. (2011)).
- Quirico, D.** (2008). *Naja. Storia del servizio militare in Italia*. Milano: Mondadori.
- Sommaggio, P., & Tamanini, C.** (2020). *A suon di parole. Il gioco del contraddittorio*. Milano-Udine: Mimesis.